

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2017*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Una millenaria favola per adulti*

di Titti Zezza

Da qualche mese nelle librerie è reperibile un'opera edita da Einaudi che si potrebbe definire, denunciando così da subito il suo carattere ibrido, un pregevole saggio in forma di racconto. Il titolo è *IO, AGAMENNONE* con la sottostante specificazione *Gli eroi di Omero*. L'autore è Giulio Guidorizzi, docente di Letteratura greca e Antropologia del mondo antico presso l'Università di Torino, il quale ha già dato alle stampe in passato altre opere di saggistica sempre legate al mondo antico, dal tema poco esplorato come la follia, il sogno, la magia. I riconoscimenti ottenuti nel tempo da alcuni suoi saggi attestano la validità del suo dire che consente ancor oggi a noi di cogliere appieno i caratteri peculiari di quella civiltà greca di cui siamo i più diretti eredi.

In questo suo ultimo lavoro è la Grecia arcaica ad attirare l'attenzione dell'Autore, quella Grecia che affonda le sue radici nel mito e che ha avuto in Omero il suo cantore per eccellenza. L'impianto narrativo dell'opera, sapientemente articolato in Prologo ed Epilogo entro cui si dipanano nove capitoli dal doppio titolo in lingua italiana e greca, ci immerge da subito in un poliedrico mondo. Mythos, Timé, Eros, Dora, Dolos, Polemos, Psyché, Moira, qui elencati secondo la titolazione greca, vengono suggellati da un conclusivo Nostos riferito al ritorno di Agamennone in patria. La voce narrante è quella dell'Autore che accompagnerà il lettore per tutta l'opera rivitalizzando alcuni degli episodi più salienti dell'ormai leggendaria guerra di Troia, così come Iliade ed Odissea ci hanno tramandato. Guerra che certo aveva visto tra protagonisti indiscussi dell'esercito acheo il potente Agamennone.

Malgrado il titolo dell'opera la sua voce in prima persona è, però, pressoché assente nel contesto narrativo, in quanto il tema sviluppato dall'Autore risulta essere non tanto la storia personale di quel re, quanto, attraverso la sua, quella delle genti da lui guidate, in particolare il mondo dei loro eroi, perché mentre molti uomini non lasciano segno dopo il loro passaggio "un eroe sa fin dal principio che il suo destino è lasciare un ricordo dietro di sé". Solo nell'Epilogo l'Autore consente ad Agamennone (ma la sua presenza regale si impone a più riprese nel dipanarsi del racconto soprattutto attraverso i suoi ricordi) di sostituirlo narrando in prima persona ad Ulisse disceso nell'Ade la sua tragica fine al rientro in patria.

Con la figura di Agamennone l'Autore dà avvio nel Prologo alla sua narrazione ricordando quel famosissimo reperto del Museo archeologico di Atene rinvenuto da Schliemann e tradizionalmente ritenuto la maschera funebre dell'eroe, "maschera d'oro che subito dopo che un re è morto un orefice modella sul suo viso". Questi "dal suo nido d'aquila", la famosa Micene difesa da mura

possenti, era riuscito a portare sotto i bastioni della città nemica quel numero enorme di navi che ben conosciamo attraverso il racconto omerico. Poi, reso improvvisamente cieco da Ate, la dea “che si muove invisibile sulle teste degli uomini e li porta alla rovina”, egli aveva offeso il suo guerriero più forte, Achille, sottraendogli la schiava Briseide. In quella Grecia antica la riparazione di un torto passava attraverso l’offerta delle cose più belle che l’offeso possa aspettarsi. Per loro non esisteva il denaro, solo cose che si scambiano e si offrono: *dora*, i doni. A nulla era valso offrire all’eroe doni immensi per cancellare l’offesa arrecatagli. Il cuore di ferro dell’eroe non si era smosso e il re Agamennone aveva dovuto guidare personalmente i soldati all’attacco. Da allora “come una marea che fluisce e rifluisce, ondate di guerrieri e di cavalli” dell’uno e dell’altro schieramento si erano mossi avanti e indietro fuggendo e incalzando a turno. Achille acconsente solo a che l’amico Patroclo lo sostituisca in battaglia rivestito delle sue armi. Egli non sa che Thanatos è in agguato. “Ognuno di noi nasce con la sua moira che neppure gli dei possono modificare. Chi pensa di essere veramente libero è un folle. L’essere umano non può se non scegliere il modo in cui affrontare il suo destino”, accettando la frazione di vita che gli è stata data.

Il linguaggio mirabilmente immaginifico dell’Autore, ricco di metafore, di paragoni, di molteplici notazioni che si fanno spesso spunti di riflessione sulla vita di tutti noi, denuncia una profonda assimilazione del linguaggio di quegli aedi che sono stati “gli occhi e le orecchie” di quel popolo che ha fatto della memoria il cemento della propria identità. La loro parola, ispirata dalla Musa, era ritenuta in quei tempi lontani l’unica cosa davvero immortale, mentre le altre sono destinate a perire. L’Autore guarda al misterioso poeta che celebrò le imprese di quel gruppo di uomini per sempre chiamati eroi, sapientemente estrapolando dalle sue opere significativi episodi che egli sa fondere in una sintesi perfetta. Ma rivitalizzandoli l’Autore si fa egli stesso per noi aedo affinché la memoria di quel lontano passato non si disperda nel fluire del tempo, perché per tutti noi occidentali in principio fu Troia, la città a cui risale la memoria di Greci e Romani, quando il mito ha iniziato a farsi storia. Ancor oggi noi viviamo all’ombra di quel mondo e di esso abbiamo una conoscenza dettagliata grazie proprio all’importanza che quei popoli attribuirono alla memoria.

Nell’originale fluire della sua narrazione l’Autore mette a fuoco con grande efficacia la concezione che di sé e della propria vita si tramanda avessero quelle genti. Facendo leva proprio su quella memoria del passato egli evidenzia gli schemi mentali che erano alla base del loro agire favorendo una comprensione più puntuale, da parte del lettore d’oggi, di quel mondo lontano. Quegli eroi che si sentivano al servizio della loro futura memoria perseguivano Kleos, la gloria: per morire una sola volta e non mille come succede alla maggioranza degli uomini, che “come spuma del mare tornano a sfarsi in onda”. Essi erano convinti che l’uomo glorioso continuerà sempre a vivere e la gloria passerà nelle vene dei posteri e si trasmetterà in eredità. La loro vita si svolgeva sotto lo sguardo e

attraverso gli occhi degli altri ed anche la vergogna non era per loro un sentimento privato, ma da manifestarsi in pubblico. Per questo non si poteva non riconoscere loro l'onore quando era meritato. Quell'onore che non era un concetto astratto, ma si traduceva in un concreto privilegio che si concede pubblicamente ad un uomo che si è molto distinto tra gli altri. È quel *gheras* a cui tutti aspiravano e che è conseguente alla *time*, al valore di un individuo. Nessuno può vedere dentro l'anima di un uomo, ma le sue azioni visibili a tutti ne determinano l'onore o l'onta. Leggi, queste, non scritte, ma consuetudinarie, di cui gli anziani erano da sempre depositari. Si spiega così la tremenda ira di Achille quando vede sottrarsi il suo giusto premio. Ira a cui si sostituirà, nel racconto omerico e in quello dell'Autore, il dolore incommensurabile dell'eroe per la morte dell'amico, che dilaga nelle pagine di quest'opera travolgendo emotivamente anche noi.

Il racconto di Guidorizzi si fa di pregnante intensità. Ettore è la vittima sacrificale prescelta per onorare l'amico perduto. E quando dapprima il sentore della morte e poi l'odio si spandono in tutto il campo dove il corpo del nemico ucciso è crudelmente profanato, mentre pianti e lamenti salgono dal palazzo di Priamo, il narrare dell'Autore si fa sapiente. E ci dice che già alle radici di quella che sarà la saggezza della Grecia classica l'uomo viveva senza infingimenti la dialettica del Bene e del Male. Lo stesso Agamennone, secondo il racconto dell'Autore, rientrando in patria, ritorna con il pensiero a quel campo di battaglia sotto le mura di Troia, a quel "mare di polvere, di gemiti, di lance spezzate e di grida" in cui si troverà a giacere anche il corpo senza vita di Achille, "ormai immemore di guerrieri e di cavalli". Anche lui era morto e la sua *psyche* era volata via come una farfalla. "Il gran lottare, amare, odiare, soffrire che accompagna la vita degli esseri umani istante dopo istante si risolve dunque in questo: un soffio che svapora dell'aria". "Un uomo tremendo, esagerato in ogni cosa", così lo ricorda Agamennone che lo aveva anche odiato, ma che sapeva essere il migliore dei suoi.

È un *nostos* triste, malgrado la vittoria, quello del sovrano, che si chiuderà in tragedia. Le navi del re acheo solcano il mare con i loro occhi dipinti che servono per ritrovare la rotta verso la patria a lungo sognata. Sembrano "un banco di enormi delfini che guizzano sul mare". I soldati riposano stringendosi al petto le ginocchia, accovacciati sul ponte. A poppa della nave che riporta in patria Agamennone vittorioso c'è anche Cassandra, la figlia di Priamo, ora preda d'onore del sovrano, a cui Apollo ha dato il dono della veggenza. Ella sa quello che le accadrà e sa quello che accadrà allo stesso Agamennone, sa dell'inganno di Clitennestra. E sa che non c'è modo di evitare il proprio destino da parte di nessuno: "non si è potuto per Achille, non si è potuto per Ettore, non si potrà neppure per questo re che siede pensoso e cupo sulla prua della nave".

Ma come è proprio dei *mythoi*, ovvero di quelle storie che sono venute da molto lontano e hanno accompagnato nei secoli il popolo acheo, storie in cui confluivano e da cui si dipartivano mille

rivoli, anche il narrare dell'Autore si abbandona a frequenti digressioni che servono a distoglierci di volta in volta da quella piana della Troade fattasi per lunghi anni cruento campo di battaglia, dalla tremenda ira di Achille e dalle numerose strazianti morti che segnano l'uno e l'altro esercito. Ed ecco nel dipanarsi del racconto di quella guerra palesarsi improvvisamente a noi un Hermes, che nella stessa notte in cui è nato scivola via dalla culla e inizia così a connotare la sua vita con l'inganno, l'astuzia, la scaltrezza e l'imbroglio. Oppure ci viene incontro Bellerofonte, che in groppa al suo cavallo alato è costretto a compiere imprese impossibili, e Fenice, il precettore di Achille, che dopo essere stato vittima della malvagità dei suoi genitori viene ripagato dall'amore paterno di Peleo. Allo stesso modo la storia truce di altri genitori feroci, quali furono Tantalos ed Enomao, progenitori di Agamennone, e la disavventura dell'incauto giovane Tiresia, che nella stessa notte in cui gli si disvela improvvisamente il corpo splendente di Athena, viene punito con la cecità ma al tempo stesso ripagato con il dono della profezia, e infine Edipo che tentando di sfuggire al proprio crudele destino gli va tragicamente incontro, sono sapienti digressioni che arricchiscono la narrazione. Attraverso queste, però, l'Autore ci rappresenta di quel mondo arcaico anche il lato oscuro e disordinato del pensiero, delle emozioni, della vita. Ed è proprio l'alternarsi, il sovrapporsi, l'intersecarsi di piani narrativi diversi che rende affascinante la rivisitazione di un racconto che ormai ci sembrava di conoscere appieno. E invece, come accadeva in un lontanissimo passato, anche noi uomini d'oggi ascoltiamo ancora una volta con rinnovato piacere la storia di quegli antichi eroi raccontata da questo novello aedo.